A Sidney Sonnino
deferentemente
Angiolo Silvio Novaro

Oneglia 21 Maggio 1905

OPERE DI A. S. NOVARO

Romanzi e Novelle

GIOVANNA RUTA (L. Roux e C.ia - Torino)

IL LIBRO DELLA PIETA' (Baldini, Castoldi e C. - Milano)

LA ROVINA (Baldini, Castoldi e C. - Milano)

L'ANGELO RISVEGLIATO (Fratelli Treves - Milano)

Poesie

LA CASA DEL SIGNORE (R. Streglio e C. - Torino-Genova)

IL GIULLARE DI DIO (in preparazione)

POESIE PER FANCIULLI (in preparazione)

LA CASA DEL SIGNORE

Poesie

DI

ANGIOLO SILVIO NOVARO

TORINO-GENOVA
R. STREGLIO & C.IA - EDITORI
1905

LA CASA DEL SIGNORE

LA CASA DEL SIGNORE

I.

O bene amata mia compagna, ascolta:
Da troppe notti attorno al cuor mi freme
Con festa un sogno, e con tempesta molta.

Mi frusta, il sogno, e mi blandisce insieme
Come fa l'onda verso il duro scoglio
Il quale, forse, catenato geme;

Ma cedere al mio sogno alfine io voglio,
E cercare la casa del Signore,
E veder Lui assiso sul suo soglio.

Perdona! Qui si soffoca e si muore.
Io salgo, schiavo di non so qual legge,
E ti abbandono, mio piccolo amore!

La capanna ti lascio, e il prato, e il gregge
Che mentre bruca la sua verde foglia
Prepara il latte che ti nutre e regge:

E ignudo seguo la mia cruda voglia
Per una lunga strada che non sai,
Che mena lungi, oh sì, da questa soglia!

Non so se più ci rivedremo mai
In questa vita che al termine vola:
Ma sappi, amore, che di cuor ti amai

Nel tempo inconscio ch'io vedea te sola!

II.

Prendea con sè soltanto il suo vincastro,
E lasciatisi a tergo i molli stagni,
Nel fioco albore d'un solingo astro

Saliva, sordo a' femminili lagni,
Ansante, la sassosa arida costa
Col carico de' suoi pensieri magni.

Ed oltre il monte, più che lampo tosta,
Ecco una porta d'oro si spalanca
Grande, su torri di rubino imposta.

E la costiera, che rimorta e bianca
Dormiva, tòcca dal rifratto lume,
Si risveglia e risorge, ilare e franca.

Tutto è un brillare di vermiglie spume,
Un coro di sospiri e di domande
Di spiriti, aspettanti, forse, il Nume.

Già l'errabondo, che fuggì le lande
Caliginose, acceso s'innamora,
E sente il cuore farglisi più grande.

Quasi s'inchina, egli, quasi adora
Vòlto al prodigio con pupille fide...
Ma che?... L'Aurora: non Iddio: l'Aurora!

E la ravvisa adesso, egli! — E sorride. —

III.

E monta!... E monta!... Guadagnava l'erta
Con le febbrili mani avanti messe,
Correndo più che ragno o che lucerta;

E attraversava macchie ispide e spesse,
E al cuore aveva una novella spinta
Per ogni morso che il pruno gli desse.

E un giorno — oh gioia! — la sua vista è vinta
Da una conca di stelle a ciocche piena,
E di smeraldi palpitanti cinta.

Canta nel mezzo un'argentina vena,
E il popolo di stelle a ciocche ondeggia
Cullato dalla melodia serena.

« E' questa, forse, la divina reggia:
E questo è forse il sacro Suo sospiro
Che fra smeraldi e fra stelle passeggia, »

Pensava... E dentro al piccoletto giro
Curvo mirava, e tendeva gli orecchi,
E con pena frenava il suo respiro.

Ma un mattino — oh sgomento! — vide secchi
E fiori ed erbe ed acque; e vide ch'era,
Lungi portando i lusinghieri specchi,

Passata la mortale Primavera!

IV.

« Signor che dentro il mio pensier ti chini,
Che sai com'esso insonne a te si approccia,
Mostrami tu il giusto dei cammini! »

Così pregando, su di roccia in roccia
Balza, e con l'unghie il suo scalino intaglia,
E semina il suo sangue a goccia a goccia.

Lassù, fasciato di sua gemmea scaglia,
Arde nel riso d'un candore intenso
Il vertice che l'occhio umano abbaglia:

Ed ei lo giunge, quell'altare immenso!
E vede gravi pe 'l silenzio arcano
Veleggiare le nubi dell'incenso;

E ode assiduo un rombo quasi umano
Narrar le lodi dell'augusto Iddio
Fuggendo verso il vaporoso piano.

« Certo qui vive! Tra quest'ermo oblio
Certo è la casa col tetto e col trono
E Lui che siede, e che riguarda pio... »

Sognava... E iroso lo riscosse il tuono
Della valanga! E dalle rotte porte,
Sbucata in groppa al suo cavallo prono,

Piombava al piano la selvaggia Morte.

V.

— Non è più cosa in terra ormai che paia..., —
Disse tra sè, come solea deluso
Ogni qualvolta lo coglica sull'aia

La notte, e il cane stropicciava il muso
Al suo ginocchio, e sazia di filare
Stringea la donna alla conocchia il fuso.

Ed alzò gli occhi. E in giro al ciel brillare
Vide le chiare stelle fervorose
Come api d'oro intorno all'alveare.

« Oh cuore! Quella che tu agogni ascose
Forse tra l'api d'oro Egli lassù,
Così remota alle terrene cose!

E non sarà che mai l'attinga, tu!
Vano l'errare per le piagge strane,
Vano l'ardore, e folle il sogno fu!

Discendi, e muori!... » Ed egli coll'immane
Carico dell'angoscia alle sue soglie
Scendeva, là, per le nebbie lontane.

E nel cammino udia muovere foglie,
Pascere udia le sue pecore manse,
Udia frullare il fuso della moglie, —

E sotto gli occhi delle stelle pianse

LA STRADA SOLITARIA

Triste, a chi solo vada
Nell'ombra della sera,
Nell'aria che s'annera,
La solitaria strada!

Il mar, che pria sonava
Con dolce suon di cetra,
Ora con rabbia tetra
Gitta rampogne e bava;

Il monte, che giaceva
Cinto di rossa gioia,
Si veste d'atra noia,
E truce in piè si leva:

I pini, che amorosi
Tendean le braccia al Sole,
Saettano parole
D'odio, nel vento, irosi:

E il Sole è sotterrato,
E spenta è pur la Luna,
E non isboccia alcuna
Stella nel ciel serrato.

Triste, a chi solo vada
Nell'ombra della sera,
Nell'aria che s'annera,
La solitaria strada!

Egli sente un'ambascia
Strana sul cor pesare;
E smette di cantare,
E tutto in sè s'accascia.

Pensa un orto lontano
Entro un mattino d'oro,
Ed uno schietto alloro
E un verde melograno;

Sogna l'odor del fieno,
La casa dove nacque,
Un viso che gli piacque
In un tempo sereno;

Vorrebbe il focolare
E il suo buon sonno antico
Scorto da un cuore amico
Vegliante al limitare:

E pensa la distanza,
Ch'è tanta, dal suo tetto:
E pensa ch'è sì stretto
Il tempo che gli avanza.

— Tardi! — rampogna il mare;
E i pini: — Sciagurato! —
E intanto il monte alzato
Continua a minacciare.

Sott'esso lo sgomento
Del cielo chiuso e muto
Gridar vorrebbe: — Aiuto! —
E fugge insieme al vento:

E fugge, fugge forte
Con un terrore insano,
E quando giunge al piano
Si abbatte nella Morte.

IL CACCIATORE

Poeta è il cacciatore.
D'un infantile amore
Ama le cose.
Ama l'albero augusto,
E il piccoletto arbusto,
Le pietre e l'acque, le siepi e le rose.

Quando il divino giovinetto Sole
Di fresco alzato,
Effusi per le spalle i capei d'oro,
Correndo entra nel bosco,
Si dondola tra' rami
Scotendo il suo tesoro,
Su l'erba fa leggiadre capriole,

A improvvisi richiami
Fugge ridendo e salta in un fossato:
Colui che già venia per l'aer fosco
Muto a mirar si ferma e si raccoglie.

Si ferma, e poi con un sospir si stacca.
Un chicco al grappo, alla siepe una bacca
Coglie, e alla rama un pugnello di foglie;
E cammina, cammina per la valle
Voltando al Sole cresciuto le spalle...

Fin che ritrova quel picciolo ponte,
Ritrova l'acqua dell'umile fonte,
L'acqua che geme nell'ombra, e che brilla
Sguisciando al Sole siccome un'anguilla.
Un po' la guarda, un po' l'ascolta, sogna...
D'un tratto il colle agogna,
Si affretta, oppresso da una strana ambascia.
E il fonte dietro piangere si lascia.

E sale, sale, sale,
Quasi ch'avesse l'ale,
Per stretti calli, per acuti sassi;
Su' greppi balza, a' cespugli si afferra,

Si punge a' rovi che gli fanno guerra;
Indi a schermo del Sol che lo dardeggia
Cerca un vecchio albero presso la vetta,
Un vecchio pino che la vetta ombreggia
Dolce sonando all'urto dell'auretta:
E sotto quello posa i piedi lassi.

Il suo pan trae, lo morde inconscio; e intanto
Ridere dopo il piano
Vede il cerulo mare,
Splendere dentro un manto
Di rotti fumi il monte insigne, arcano:
E su' pe' cieli nuvole pompose
Quali regine in lenti cocchi andare
Coronate di rose
Dagli archi di lor gomiti spiando
L'alto iddio che le bacia folgorando.

E poi che cinto di gloria discende
Il vecchio nume al piano,
E al ciel da terra un van desio vapora,
Piangere al poggio il canto d'un villano
E querelarsi a valle una campana
Ode, e s'accora;

La fronte in una mano
Desolato si prende,
Si duole dietro una speranza vana...

Quand'ecco si riscote,
Pallido in piedi scatta:
Un lampo dentro le pupille immote,
Un fumo roseo sopra della testa:
— Fortuna! — e corre alla vicina fratta,
La sua preda ricoglie,
Vago la palpa; con la mano avara
La pone al fondo della sua bisaccia,
E poi di là si toglie
Contento solo pensando la festa
Che il suo dono giocondo altrui prepara.

Discende il colle poi che sceso è il Sole,
E un poco sosta presso il picciol ponte.
Altrui la dolce caccia:
Egli per sè non vuole
Che un sorso d'acqua del negletto fonte.

LE NUVOLE E LA LUNA

Beata sopra il soglio
Altissimo de' cieli,
Dispogliata di veli,
Coronata di gloria,
Sedea la Luna;

E guardava con ciglio
Tranquillo di regina,
La tremula marina,
Le terre umili, e l'ardua
Costiera bruna:

Quando improvvise nuvole,
Già neghittose al monte,
Balzaron con la fronte
Carca di torva noia
Dalla lor cuna;

E su pe 'l cielo mossero
Siccome fattucchiere
Iscarmigliate e nere
Per braccia e man' tenendosi
Ad una ad una.

Salia la rea marmaglia,
Saliva senza posa,
Saliva minacciosa
D'onte e di vituperii
E di sfortuna.

E giunse. E in plumbea maglia
L'alta regina avvinse,
Poi tra raffi la strinse
Tentando in viso inciderle
Qualche lacuna.

Ma l'infestata, placida,
Lo scorno tollerava,
E or sì or no gittava
Un riso sulla sucida
Turba importuna.

Deluse allor le nuvole
Sbadigliando lor tedio
Levarono l'assedio,
E intègra ancora e splendida
Regnò la Luna.

LA NOTTE DEL PESCATORE
DELL'AMANTE E DEL POETA

ad Arturo Graf.

IL PESCATORE

Quando la notte nella sua bisaccia
Le mani pone, e trae suoi chicchi d'oro
Che poi ne' campi ermi de' cieli caccia,

Il pescatore, che non sa ristoro,
Si leva, e monta sopra la sua barca
Remando, con in mente un suo tesoro,

Che gliela faccia nel ritorno carca:
Un tesoro lucente a cui la Luna
Stessa, mirando, le sue ciglia inarca.

Così, sognando quella sua fortuna,
Scioglie la lenza, e spia se qualche argento
Vivo risplenda in grembo all'acqua bruna.

Egli non vede l'eccelso portento:
Alcuni chicchi messe divenire
E stipar d'oro tutto il firmamento:

Ma solo vede, chino sul fluire
Dubbio dell'acque, il suo tesoro raro
Ora apparire ed ora disparire.

Egli lo insegue col suo occhio avaro,
Cauto lo insidia, lo stringe da presso:
E quello sguscia con un gioco amaro.

Or mentre il pescatore un poco oppresso
L'onde ritenta con la vuota nassa,
Ecco nell'aria un grido e un rombo è messo.

« Il vento! Il vento! » E il vento arriva e passa
Come un imperator che via tra fanti
E cavalier' trascorre, e il suolo squassa.

Passa tra bianchi cavalli fumanti,
Passa tra lampi di scudi e di spade
E con fracasso di carri sonanti.

Tutto calpesta sopra le sue strade,
Tutto disperde in grembo al polverio:
Rari tesori e portentose biade.

Allor la Luna alzata sul pendio
Del monte, scorge alla riva tornare
Una torv'ombra, bestemmiando Iddio.

Ma la bestemmia affoga in mezzo al mare.

L'AMANTE

L'amante odia la Luna. Egli cammina
Rasente il muro. Teme l'occhio fiso
Di lei che, muta, ad esplorar si china.

E teme sè medesimo: il sorriso
Che gli alluma le labbra, ed il pallore
Che gli dissangua e gli scolora il viso.

Molto egli teme, nel suo lungo errore!
Vecchi silenzi attorno a fruste soglie,
Canti di grilli nel recente albore,

Sospiri d'aria fra labili foglie,
Cenni di canne sovra immota lama,
Trilli di bimbi che l'aia raccoglie.

Molto egli teme, poi che molto egli ama!
E molto spera! E quasi, andando, sviene,
Se pensa sazia la sua immensa brama.

E cammina, cammina. E alfine viene
Alla casa ove attende la sua ombra
D'amore, l'ombra dell'immenso bene.

— Sei tu? — Sì, sono. — Ancor non vede, adombra...
Mentre si fa, per ravvisar, vicino,
Un dubbio atroce il picciol cuor gl'ingombra.

— Ah tu non sei! — grida col cuor piccino —
Ah non è questa l'adorata faccia
Che mi beò nel fulgido mattino!

Ah non son queste le soavi braccia,
Queste non sono le vergini mani! —
D'orror basisce, e da lei si dislaccia.

E fugge. E a terra lascia i sogni vani:
Mentre la Luna, che tranquilla vide,
Appollaiata su nuvoli strani,

Dai cavi dilatati occhi lo irride.

IL POETA

Come l'amante, se l'amata vede
Per borgo andare oppure per campagna,
Tosto al desio di seguitarla cede,

Così il Poeta, se fuor d'una ragna
Di nubi vede uscir la dolce Luna,
Esce ancor esso, e con lei s'accompagna.

E vanno insieme, soletti, a fortuna,
Insieme su per la notte cortese
Quasi portati entro lettiga o cuna.

E traversano il picciolo paese
Ove le donne mescono ozîose
Ciarle, assise su' gradi delle chiese,

Mentre gli uomini scagliansi rissose
Parole, intorno a una tavola stretti,
Tenendo l'unghie dentro i pugni ascose;

E i figliuoli, dormenti ne' lor letti
Con le braccia annodate sulla testa,
Sognan lei tonda che splende su' tetti.

Passano il borgo, passan la foresta
Che tra' suoi rami a lei sì spesso intrica
La lunga coda dell'argentea vesta:

E quindi, paghi della lor fatica,
Posano al monte. La Luna silente
Guarda, ed aspetta che il Poeta dica.

Egli sorride, che guardar si sente.
Assai ama la Luna! E con lei quelle
Celesti cose ch'ella amò frequente:

Le vaghe erranti nubi a lei sorelle,
Il vento, l'acqua in rivi od in fontana,
Le tremolanti adamantine stelle.

Ama, e rammenta... In una età lontana
Visse lo spirto del Poeta forse
A lor congiunto, senza veste umana.

Con essa Luna disfrenato corse
Via per le steppe infinite de' cieli,
Indi la terra a rimirar si torse;

Cadde in un rio, si bagnò senza veli,
Precipitò lunghesso oscure valli
Perle piangendo su commossi steli;

E poi col vento in vorticosi balli
Aerei, delle nubi i fianchi cinse,
E con le nubi generò cavalli:

E poi a notte alti palagi finse
Per albergarvi la Luna regina,
Ed il mattin di porpora si tinse

Per onorar la maestà divina
Del Sole. E a vespro si fe' più vermiglio
Bruciando entro una stella pellegrina...

Questo il Poeta, più che amante figlio,
Rammenta. E mentre rammenta sospira
Come colui che si duole in esiglio.

La Luna a lungo con molli occhi ei mira,
E alfine, come il cuor lo preme e sforza,
A consolarsi toglie in man la lira.

Canta... E la Luna un po' tra nubi ammorza
Suo riso, per vergogna della lode:
Ma tosto brilla, e suo chiarore afforza.

Taccsi il vento alle vicine prode,
Batton le stelle lor stupite ciglia:
E il pellegrino, che là passa e ode,

Sosta, e sè scorda, e le sue molte miglia.

TEMPORALE DI SERA

Come un drago il temporale
Scuro monta per il golfo,
E sviluppa le sue ale.
Dalle nari fumo e zolfo,
E dagli occhi schizza lampi,
Ed abbaglia case e campi.

Dentro il ciel con sette ruote
Muto aggirasi, e poi romba,
E col rombo il colle scuote;
Poi su' tetti a un tratto piomba
Crepitando, e tra i bagliori
Graffia i vetri, e soffia: — Muori! —

E il bambino che lo sente
Dalla cuna, e che lo vede,
Trasalisce di repente,
E alla mamma aiuto chiede,
E al suo collo si avviticchia
Mentre il drago soffia e picchia.

Ma baciandolo sugli occhi:
« Non temer, tesoro caro, »
Ella dice, « ch'ei ti tocchi.
Tu non sai che buon riparo
Contro l'unghia della fiamma
Sia la guardia della mamma. »

Il bambino si addormenta...
Ella schiude la finestra...
C'è un odor, fresco, di menta,
Dentro l'aria, e di ginestra.
Pace immensa! — E sulla cuna
Posa, limpida, la Luna.

IL PIOPPO

Sopra l'umido suolo alto levato,
Precinto il capo di dolce verdura,
Sta il pioppo; e vede lungi alla pianura
Nascere il Sole come un roseo fiato.

Lente vede le mucche andar pe 'l prato,
E il mandrïan sedere alla frescura,
E poi a sera dentro l'aria oscura
Accendersi improvviso il ciel stellato.

Tacito vede... Ma se un vol di vento
L'urta in passare, o se d'uccelli un'onda
Rapida investe il suo grembo d'argento:

Brilla egli, e vibra; e l'anima sonante
Garrulo esala, e di sua gioia inonda
I campi e l'aere, armonïoso amante.

LA NUBE

La nube, che languia già nella valle,
Vedendo il Sole uscire dall'aurora,
Di roseo lume tosto si colora,
E s'alza, e segue lui per l'erto calle.

Ma volubile al Sole dà le spalle
Se appena il vento con desio la sfiora;
Del novo amante cieca s'innamora,
Cede a sue voglie, e fugge per la valle.

Ebbro il vento la porta tra le braccia,
Con lunga furia la stringe e la morde,
Poi sazio verso il monte la ricaccia.

La derelitta in un luttuoso manto
Si fascia, e gitta sue querele sorde,
E rompe in largo rumoroso pianto.

IL MARE E LA LUNA

— Nera è la notte già su la montagna,
O mio tesoro, vògliti levare,
O mio tesoro, vògliti affacciare,
Nera è la notte già su la montagna! —

Così sospira, e in sospirar si lagna
Verso la Luna che si attarda, il mare,
E piange tutte sue lacrime amare,
E mentre piange un po' la sponda bagna.

Lenta la Luna sale al suo balcone,
E di tra' pini che le fan corona
S'affaccia, ed a mirare il mar si pone.

Tosto rompe egli in un suo folle riso,
E baci scocca al molto amato viso
Sì che tutta la sponda ne risona.

LE NOZZE DELLA LUNA

Carcerata correa dentro cortili
D'opache nubi la Luna dogliosa:
D'un tratto il chiostro sormontò animosa
E in mar calossi appesa ad aurei fili.

Festante, vago più di mille aprili,
Recinse il mar la tremebonda sposa,
La cullò tutta notte senza posa,
La ingioiellò d'armille e di monili.

Dalle vette de' monti allora i pini
Per le pendule coste in lunghe schiere
Discesero a mirar nell'onde, chini:

E da quel tempo sotto l'aer bigio
Fissi aspettano ancora tutte sere
Che si rinnovi l'antico prodigio.

LA TRAVERSATA

IL GRANO

I.

— Vento di nord, padron Nicola! Ormai
Fugge l'autunno, e il verno di gran lena
Dietro noi corre, e se ci acchiappa, guai! —

Così Giovanni, a bordo la *Sirena*
Ammoniva una sera, e passeggiava
Con le mani annodate sulla schiena.

— ... Una barca, in mar Nero, è sempre schiava.
Se per poco s'attarda, il gel la inchioda,
E allora è buon colui che la dischiava!... —

Padron Nicola torse un po' la coda
Dell'occhio, risguardando l'acqua oscura
Che ciangottava da poppa e da proda;

Indi ruppe: — Beata la paura! —
E con la voce anche levò la mano
A discacciar la intempestiva cura.

E in grembo all'ombra ritornava piano
A carezzare il vago suo disegno
Che un pingue imprometttea vantaggio sano.

Restar voleva in porto col suo legno
Solo, e in Odessa comandare, solo,
Come comanda un re sopra il suo regno:

Imporre il prezzo a quell'ingordo stuolo
Di mercatanti; sceglier chicco a chicco
Il grano; e poi salpar, scappar di volo:

E farsi in patria, con quel carco, ricco.
Sognava... Ed ecco, a lui ridendo, in coro,
Lumi nell'acque facevano ammicco

Simili a gialle vergolette d'oro.

II.

Or mentre stava il sognatore assorto
Le vele discioglica ciascun battello
A disertare il mal fidato porto.

Garria su l'alba, a prora, il mulinello,
Penzola rilucea l'àncora al Sole,
Da poppa il vento sospingea bel bello.

— ... A rivederci, se il Signor lo vuole!... —
Tendean, partendo, l'ultimo saluto,
Barattavano l'ultime parole.

Finchè soletta, dentro al porto muto,
La *Sirena*, tra il vento e la spruzzaglia,
Rimase, dimenando il fianco arguto.

Allor Nicola innanzi alla marmaglia
De' mercanti, gittò la vile offerta:
— Offro, pe'l grano, il prezzo della paglia! —

Era ostinato, e vinse. E a testa erta,
Arroncigliando il suo mustacchio biondo,
Dall'alto ponte della sua coperta

Fluire vide chicco a chicco in fondo
Alla cupa ventraia della stiva
Il più bel grano che si fosse al mondo.

L'indomani, su l'alba, si partiva.
Ora, in cuccetta. E sognava: una rete
Ch'egli traeva sulla propria riva,

Pregna d'oro, in pagliuzze, ed in monete.
Pigliar voleva... Ohimè, che scossa al braccio:
E si svegliò che gli dicean: — Sapete?

Abbiamo, sotto il tagliamare, il ghiaccio! —

III.

Strinse i pugni, con gli occhi al polverio
Degli astri accesi pe 'l sereno terso,
E gridò: — Morte a te, perfido Iddio! —

Poi sovra un mucchio di cenci riverso
Cader lasciossi con le braccia in croce
Mormorando: — Vedete un uomo perso! —

La ciurma immota stava e senza voce;
Ma il vento, tra le funi, per iscorno,
Passeggiava, con un cachinno atroce.

Dal bozzolo dell'alba usciva il giorno:
Ricurvo sopra l'impietrato stagno
Ciascuno in cuor si disse: — Addio ritorno!

E tolse di coperta il suo calcagno,
Si rannicchiò nella sua cuccia breve,
Si addossò, per scaldarsi, al suo compagno.

Fioccare prima videro la neve,
E poi fumar la nebbia, e poi più nulla
Fuor che nel sogno una lontana pieve,

Un campanile allegro che si culla
Riflesso, in grembo all'acque di cristallo,
Con un viso di donna o di fanciulla.

— Per baciar la sua bocca di corallo,
La viva bocca della mia Fiammetta,
Mille miglia sul dorso di un cavallo

Farei d'un fiato, e per aver lei stretta
A questo petto come anello al dito
Tutta una notte nella sua celletta.

Ma tornare dall'Indie suo marito
Prima potrà, che ridiventi lasco
Il cavo che ci lega al ladro lito.

Mai più, mai più, se un'altra volta nasco,
Navigare mi fanno uomini o dèi:
Di tossico piuttosto, ecco, mi pasco:

A voi lo giuro sopra i morti miei! —
Batteva con la palma sulla coscia
Brogio, — e tonava, — il più fiero de' sei.

— O Brogio mio, non è peggiore angoscia
Del sospirare il bene che non giunge
Ond'uno ha sete. L'anima si abbioscia.

L'attesa il sangue dalle vene munge.
Tu per colei, ed io se penso i fossi
Mi struggo, il vischio, un'acqua che non lunge

Canticchi mentr'io tendo a' pettirossi,
Un'esile rametta di roveto
Che oscilli dopo che l'uccello alzossi. —

Così Marco parlò, tra mesto e lieto;
Ma Gigi, il biondo suo fratel minore,
Nel silenzio compresse il suo segreto.

Vedeva Nella immersa nel chiarore
D'una notte cui nube non appanna:
Egli sul volto le soffiava: Amore!

La Luna in mar facea la ninna nanna.
« Amore! » le soffiava egli sul volto,
E Nella trasalia come una canna.

« Chi sa se poco ella mi sogni o molto,
E se mi aspetti, e se le sembrino anni
Questi giorni che van con passo avvolto... »

Ma qualcheduno interrogò Giovanni.
E il vecchio, alzando il viso suo sincero,
Disse: — Periti sono i cari inganni.

La mia vecchietta dorme al cimitero,
I miei figliuoli son pe 'l mondo spersi,
Io per me nulla chiedo e nulla spero.

Lo sa il Signore quello ch'io soffersi
Per accettar la sua divina voglia
E sostenere tanti colpi avversi!

Non ho, laggiù, nessuno che mi voglia,
Non ho di mio che un palmo o due di suolo,
Qualche fusto d'ulivo e qualche foglia.

Triste colui che si rimane solo!
Ma io tra voi dimentico il mio cruccio,
Lodo ancora la vita, e mi consolo... —

Disse, e poi si pentì... C'era Meuccio,
Il trovatello cui nessun voleva,
Tutt'orecchi, lì presso, nel cantuccio;

Ed esso al mondo men che tutti aveva:
Non aveva, di suo, che un vecchio cane,
A cui lisciava il pelo e sorrideva

Offrendo un tozzo del suo secco pane.

NAVIGANDO

I.

Ma una sera Nicola uscì del nicchio.
Udito aveva nell'attesa anela
Fendersi il ghiaccio a poppa con un cricchio.

Ed esclamò: — Sia lode a Dio, disgela!
Se ci asseconda questo tempo blando
Anche una notte, ghindiamo la vela. —

E sull'aurora, a un cenno di comando,
Cantò l'àrgano in capo al brigantino,
Montò l'àncora lieta cigolando.

Scosso il torpido sonno cristallino,
L'acque alla prua con gaio cicaleggio
Favellavan di corsa e di cammino:

E la *Sirena*, sciolta dell'ormeggio,
Lenta si mosse al soffio del grecale
Pavoneggiando qual dama a passeggio.

Addio! Via via dischiude tutte l'ale,
Dietro le spalle già si caccia Odessa,
E con un lancio l'alto ponto assale.

Tra flutto e flutto ride una promessa
A' naviganti: solo piange il mozzo
Con la sua fronte tra le man' compressa.

« ... Perchè mangiava anch'esso a bordo un tozzo,
Nicola in mar me l'ha buttato e spento,
Il mio bel moro! Questa non la ingozzo!... »

Ma Giovanni rialza al triste il mento.
— Pel vecchio cane, — dice, — che tu perdi,
Un nuovo babbo avrai: non sei contento?... —

Sfavillano a Meuccio gli occhi verdi.

II.

E già percorse cento e cento milia
La nave in braccio della brezza amica
Scorgea l'azzurra terra di Sicilia:

Quand'ecco ella s'impunta ed affatica
Però che al greco l'àffrico succede
Ch'onda sovr'onda contro lei abbica.

— Se l'insolente non rimove il piede
Poggiare sarà buono a Siracusa —
Commenta il vecchio, che avveduto vede.

Nicola inquieto il salso vento annusa.
— Buono per voi — bofonchia con dileggio —
Ma per me, no! — E di poggiar ricusa.

E con la gabbia serrata, al cappeggio,
Resta la nave, e bilancia la prora
Tra gl'insulti e gli schiaffi del beccheggio.

Finchè, saziato della lunga mora,
Latra Nicola con sùbita rabbia:
— Mi danni Iddio s'io non mi traggo fuora!

Ognun per sè il suo coraggio s'abbia:
A me, Brogio, la barra del timone,
E tutti a riva a sciogliere la gabbia. —

Appollaiati in cima del pennone
Non uomini parevano, ma gru,
Aprendo al vento il palpitante alone.

Di schianto un urlo rimbombò: — Gesù! —
E Nicola si vide per il vòto
Aere un cencio ruzzolare giù,

Batter sul ponte, e lì restare, immoto.

III.

Era quel cencio — misero! — era Gigi!
Supino rantolava in mezzo a loro
Cercando il ciel co' tremuli occhi grigi.

Sangue in copia versava per un foro
Della testa. Gemeva: — Oh Nella mia!
Oh mio fratello Marco, ohimè ch'io moro! —

E Marco tra' singhiozzi: — Mai non sia! —
Ripetea, stretto allo sfregiato viso,
Sì che lagrime e sangue il mar sorbia.

E poi a forza dal petto diviso
Del moribondo, salutò Nicola
Rauco piangendo: — Tu me l'hai ucciso! —

E a prua s'affisse quell'anima sola,
E rinserrata nel suo cupo lutto
Battere il cuore udia come una spola.

E il mare urlava, e scagliava il suo flutto
Contro il naviglio, velenosamente,
Come volesse fustigarlo tutto.

Ma verso sera si placò repente,
E mentre il Sole l'ultima sua brace
Spegnea nel fumigante ermo occidente,

Toglie Giovanni insieme col seguace
Brogio la salma, e prono tra l'incenso
Del vespero, le prega: — Posa in pace! —

E adagio la calùma nell'immenso
Mare che, urtato, nel silenzio, romba:
Indi su tutto il crepuscolo denso

Discende, come sigillo di tomba.

IV.

Flàccida nelle tenebre la randa
Sbattea, mettendo quasi un suon di pianto:
Marco tremava, steso nella branda.

E poi dal duolo e dalla veglia affranto,
E cullato dal molle ondar del mare,
Dormì, con muto il vecchio Nanni accanto.

Ma quando l'alba dalle mani avare
Incominciava le sue rosee stelle
Per li campi de' cieli a spigolare,

Un festevole frullo d'ali snelle,
Un raspar, dentro gabbie, di zampine,
O tra vepri un brucar di pecorelle

Intese Marco; e si risveglia alfine:
Ed ecco, non è in terra, è sulla barca,
E fanno quel rumor l'onde turchine.

Va la *Sirena* del suo grano carca,
Va frettolosa fragorosa ansante,
E in picciol tempo grande spazio varca:

Ed una sera nell'azzurreggiante
Riga de' monti, la rossetta villa
Riconosce, che ride al sol calante.

E Brogio: — Viva! — rompe. Ma tranquilla
Pende la ciurma; e in silenzio il soave
Aspetto bee con avida pupilla.

Appresso cadde con un tonfo grave
L'àncora in mezzo a un nuvolo di spume,
Che già dal monte, quasi a dire: Ave!

Sorgea la Luna col suo niveo lume.

L'APPRODO

I.

E il terzo dì assembrava l'equipaggio
Nicola, e — Tolga ognuno il suo danaro —
Diceva, — e in pace goda il suo vantaggio.

A me il destino sconoscente avaro
Ogni ristoro denegare volle
Sì che i miei danni tra bestemmie imparo.

Vendere mi credeva nel mio folle
Ardire a peso d'oro il mio frumento,
E insignorirmi del piano e del colle:

Ma delle navi avanti a noi ben cento
Approdarono, ed ecco, il grano abonda,
E men si pregia che la loppa al vento.

Valea la pena di solcar tant'onda
Con l'ugne tese al dilettoso frutto
Per non mordere poi nè pur la fronda!

Abbandonato ho il caro suolo asciutto,
E la mia donna messa in oblianza
E la mia casa in triboli ed in lutto:

Quand'io potea con savia temperanza
Bere il mio vino e dormir nel mio letto,
E del poco appagarmi che mi avanza.

Assai mi tolse il ladro maledetto
Destino, e ancora temo che mi rubi,
M'arda la casa o mi conquassi il tetto,

Ond'io mi torco sotto atroci incùbi... —
Così Nicola con la voce irosa
Parlava. E intanto dal mare due nubi

Salian leggiere nel mattin di rosa.

II.

— Fortuna tratta noi d'uguale modo —
Proruppe Brogio torbido d'un tratto —
E come a voi, non giova a me l'approdo.

La prima notte lesto come un gatto
Calar da bordo sol la Luna, forse,
Mi vide, e a terra scivolare quatto;

Ed un'ombra mi vide e mi rincorse,
Ma io volava più di un cavaliere,
E credo Amore l'ale sue mi porse.

Volavo per le macchie arcigne e nere
De' pini, in groppa alla mia truce fiamma,
Divorato dall'ansia di godere:

E nelle vene non avea più dramma
Di sangue, ed era il mio cervello opaco
Come la notte che perdei mia mamma.

Assai bevetti alla fontana e al laco
Del mio piacere, e quindi oppresso e stanco
Piegai la testa come l'ubbriaco:

Ma quando a' vetri sbadigliando il bianco
Giorno, da' lacci delle braccia tènere
Mi disciolse, e dal tondo agile fianco,

Ecco il mio bene trasmutato in cenere
Io vidi, e l'oro doventato falso
Onde la notte m'abbagliava Venere.

Or non mi resta che su' labbri un salso
Sapor deluso, e appena mi par vero
Che si meschino frutto m'abbia valso

Quel lungo sospirare nel mar Nero!

III.

— O amico Brogio, la mia faccia mesta
Certo a te dice che piagato insegue
Anche il mio cuore una fallita festa.

Come al mal tempo la bonaccia segue,
Così fidavo che il mio cuor percosso
In terra troverebbe le sue tregue.

Sognavo: Io piego la mia testa addosso
Al quadro e saldo petto di mio padre,
E un poco alfine riposare posso:

E se una sera vidi fra le ladre
Unghie di morte Gigi o pur la santa
Ombra divincolarsi di mia madre:

Voglio un mattino, quando il ciel s'ammanta
Di tulipani, udire, aprendo gli occhi,
Sul balcone il mio passero che canta.

Sognavo... Ma la folgore mi tocchi
Se non vi narro la faccenda ignuda,
O il Signor nello inferno mi trabocchi:

Trovai mio padre in braccio d'una druda,
Nel letto di mia madre una matrigna,
Gesù venduto un'altra volta a Giuda.

E' questo il premio che la mia maligna
Terra mi porse, è questo il pomo e il grappo
Ch'io dispiccai nella mia cara vigna!

O amici, addio. Domani, a l'alba, io scappo.
Solo, come un lebbroso, mi rimbarco.
Nulla mi resta, e al mio dolor mi aggrappo. —

Così parlava, e lagrimava, Marco.

IV.

Ma Giovanni: — O figliuoli, — chiuse — un sogno
Verso del vostro sembra il mio racconto,
Che quasi a recitarlo mi vergogno.

Insieme al Sole, quel mattino, pronto,
Lascio la cuccia, e in men che non vi dico
Meuccio prendo, e sulla riva smonto.

Agili gambe ha il giovinetto amico:
Insofferente di giogo o di briglia
Precorre me per il sentiero aprico.

E poi che a lui la lena si assottiglia
Io lo soccorro, e prossima gli addito
La mia terra cortese... Oh meraviglia!

A noi con gesto d'amoroso invito
Ilare apria l'esili braccia il pesco
Tutto, da capo a piedi, egli, fiorito!

E di novelle linfe ricco il fresco
Fonte cantava, e un serto di viole
Novelle ornava il vecchio austero desco.

Accanto avevo la mia nova prole,
E in faccia, illesa, l'avita capanna,
E sulle mani mi scherzava il Sole.

A ognun di noi con un bocciuol di canna
Una forchetta feci con due rebbi;
E poi mangiammo, e parve, il poco, manna.

Io che nulla a me volli, io tutto m'ebbi,
O miei figliuoli, e fui contento e sazio,
E, non so come, la mia gioia accrebbi.

Onde lodo la vita, e Iddio ringrazio.

NINNA NANNA

Asciuga le lacrime, e dormi,
Mio re piccoletto! — Verranno,
Se appena le pàlpebre cali,
A mettere in fuga l'affanno,
Col semplice tocco dell'ali,
Gli alti angeli, a stormi.

Solcando la sera turchina
Su barca di nuvola rossa,
Remando tra molli bisbigli,
Lasciando nell'aria un po' mossa
Odore d'incenso e di gigli,
Di festa vicina:

Verranno a cercarti, mio bello,
Nel nido nel quale ti celi;
Verranno per dirti: Soave
L'andare di notte pe' cieli!
Ma monta anche tu nella nave,
Ma monta, fratello!

E tu monterai, con ancora
Il cuore bendato di sonno;
Addio tu dirai, mio reuccio,
Al babbo, alla mamma, ed al nonno,
Immemore già del tuo cruccio
Co' piè sulla prora:

E lungi dal piccolo mondo
Vïaggia vïaggia vïaggia,
Tra attonito alfine e smarrito
De' cieli tu l'ultima spiaggia
Vedrai accostarsi al tuo dito;
E tu allora: Fondo!

Ed or co' piedini tuoi scalzi
Su ciottoli d'oro cammini,
Lunghesso le spume d'argento

A cogliere nicchi e rubini
Ti chini, cantando contento,
E poi ti rialzi;

E scordi la barca e la fune,
E corri più là, per vedere
La vigna co' grappoli e i tralci
Che fanno per noi da lumiere,
E in mezzo piantate le falci
Che fanno da lune;

E corri più là, per toccare
Con mano la polvere fina
Che oltre quei lumi sparpaglia
Iddio col suo soffio, e mulina,
Che fuma siccome spruzzaglia
Dall'onde del mare...

Ma quando, mio frugolo rosa,
Emersa dai culmini l'alba,
Tu vegga, nel mentre più agogni,
Sparir dietro un'isola scialba
Il carro degli ori con ogni
Più fulgida cosa:

Oh allora, quaggiù, alla tua culla
Ritorna, e alla mamma tua desta
Che sola il suo seno ti porse,
Che mai non ti lascia, che resta, —
E fuori di lei non è, forse,
Tesoro mio, — nulla!

IL FANCIULLO E LA LUCCIOLA

I.

Stretta al suo dolce domestico guscio,
La notturna bevendo auretta estiva,
Sedea la mamma col figliuol sull'uscio.

Giulivo il grillo tra' sassi stridiva,
E il mare, chino sulla sua zampogna,
Un po' sonava, e un poco s'assopiva.

Solo vibrava un'acre sua rampogna
La rana, dal suo letto di fanghiglia,
Quasi comare che piatir si sogna.

Ma in grembo all'aria, senza freno o briglia,
Danza una luce che pare una stella
Di ciel, che rida, battendo le ciglia.

« Lucciola vaga, luccioletta bella,
Che porti l'oro, e sali sol per gioco,
Scendi, e scenda con te la tua sorella!

Sulla mia mano scendi appena un poco,
Lucciola del mio cuore, e mi consola,
E dammi del tuo oro, e del tuo fuoco! »

Dice il fanciullo; e sulla soglia, sola,
La mamma lascia, e le volta le spalle,
Per seguitar la favilla che vola

Or alta, a monte, ed ora bassa, a valle.

II.

E pronto corre, via per l'ombra fitta,
Dove la capricciosa lo balestra,
E un grido acuto a quando a quando gitta;

E fuor si caccia della via maestra,
E campi e vigne con sue forze buone
Calpesta, ed esce a una landa silvestra:

E lì contento a riposar si pone
Chè la sua gioia in suo potere ha messa,
E rinserrata nella sua prigione.

Ma ecco ch'ella non è più la stessa:
Il fuoco langue, e l'oro muore, bruno,
Nell'ombra, che lo inghiotte, avida e spessa.

Cerca il fanciullo allor tra pruno e pruno
Il suo cammino, e la sua mamma chiama:
Tende l'orecchio, e non ode nessuno.

Nel cuor del bosco dorme già ogni rama,
E dorme il mare, forse, alle sue sponde,
Con esso il grillo e la ranocchia grama.

Mute le stelle, oltre la terra e l'onde,
Vegliano, appese ai cieli assai lontane:
Ed il fanciullo, a cui nessun risponde,

In bocca al buio a piangere rimane.

LA MADRE

I.

Silenzïosa la madre sul lito
Sedeva, e accanto aveva il suo figliuolo
Dolce, e davanti aveva l'infinito.

E già la notte sul marino suolo
Calava, e in seno alla madre pensosa
Calava l'ombra d'un mal noto duolo:

Quando, vestita di color di rosa,
Dall'ultime acque si levò la Luna
Fiammante come una novella sposa.

« Oh sì gentile sotto il ciel nessuna
Cosa non vidi, da che nacqui, mai.
A me, a me, — cantò il figliuol, — la Luna! »

« Quant'è lontana, figliuol mio, non sai:
Lontana è più che non sembri a vederla,
Ed è il cammino periglioso assai! »

« Questi miei occhi darei per averla.
Oh la divina! Poco fa rosata,
Ed ora, guarda, bianca più che perla. »

Parve la madre d'improvviso alata:
Nel picciol legno rapida balzò,
E via per l'alto mare infaticata

Verso la bianca Luna remigò.

II.

E dopo tanto remigare attinse
Il cielo. E imprigionò la Luna bianca
E al picciol legno, di forza, l'avvinse.

E tornava. Tornava un poco stanca,
Ma felice, portando il suo tesoro,
Come colei a cui più nulla manca;

E sognava la terra, il suo ristoro,
Il figliuolo che al collo le si allaccia
E su la nuca le dice: Ti adoro!

Brezza terrena le ventava in faccia:
Pensava: E' lui che sospiroso aspetta,
E' l'ansia sua che cerca la mia traccia:

Contro la prua schioccava la maretta:
Pensava: E' lui che verso me galoppa,
E plausi, e plausi con le man' mi getta;

E parlerebbe... Ma la gioia è troppa!

III.

Troppa la gioia... E invece un duolo e un grido
Fu l'arrivare che il figliuol non c'era,
Non era più l'uccello dentro il nido.

Solo c'era la terra vuota e nera,
E l'onda che batteva e poi fuggiva
Mormorando: Dispera, omai, dispera!

Ma la madre sperava tuttavia.
« Lasciato m'ha, — dicea, — così, per gioco;
Certo ritorna, forse già si avvia;

E suo mi pare il passo che nel roco
Vento risuona. Oh mio conforto santo!
Aspettar mi conviene ancora un poco... »

E un poco attese, e assai: attese tanto
Che su la riva la Luna languì,
Ed ella, sola, con la Luna accanto,

Di spasimo e di gelo si morì.

L'ORTO ABBANDONATO

Nell'orto abbandonato, a lieti errori
Correan le piante; e in molli abbracciamenti
Stringevansi, mescendo loro amori,
Pronubo il Sole e paraninfi i venti.

E Primavera a' combaciati cuori
Da balconi di nuvole fuggenti
Serti gittava di rubini e d'ori
E diademi di perle fulgenti:

Quando crucciosa un'ombra umana venne,
E i dolci lacci franse, e i vaghi errori
Severamente castigò e contenne.

Stettero allora con cambiata faccia
Le piante assorte in lor fieri dolori
Tendendo in van le mutilate braccia.

IL VIAGGIO DELLA LUNA

Limpida e fresca più ch'acqua di polle,
Fuori del cuore dormente d'un pino,
Uscì la Luna alla cima del colle;

Scosse all'aria sua veste d'oro fino,
Porse al sereno sua semplice faccia,
E soletta si mise al suo cammino.

Or, mentre andava per l'antica traccia,
Giù della costa alle conche ed a' clivi
Riguardava, com'una che s'affaccia.

E vide: vide nelle conche olivi
Devotamente lor terra abbracciare
Con atti di filiale amore vivi;

E rivoletti in fretta dirocciare
Con tenui risa e con sommessi pianti
Per desio di lor vecchio padre mare;

E pe' clivi, siccome puri amanti,
Vicini starsi i pini e le mortelle
Contenti sol d'avere il ciel davanti;

E proni sassi regger lor sorelle
Rupi, con muta carità, fissando
Negli alti azzurri solitarie stelle.

Vide l'intenta Luna: e un riso blando
Gittò su gli alti dossi e i grembi bassi,
E di gioia tremò di quando in quando;

Baciò rivi ed ulivi, ed erbe e sassi
A lungo; indi riprese suo viaggio
Ch'era già l'alba, affrettando suoi passi.

E giunse alfine al piccolo villaggio
Che sedea lungo il mare; e dentro quello
Pallida spinse il suo già stanco raggio:

E vide: vide a una porta un fratello
Con pio sorriso il fratello aspettare
Dentro le mani celando un coltello...

Allor velossi, — e si calò nel mare.

I FRUTTI

I.

E il signor della terra un dì s'affisse
Dinnanzi all'uom che timido e discreto
Sorbiva il Sole dell'inverno, — e disse:

« Vedi codesto torbido pruneto?
Io voglio, mentre che la brina pianga,
Farne un sereno specchio di frutteto.

Togli adunque il tuo picco e la tua vanga,
E l'arrabbiato terreno dissoda
Sì che ammansito e docile rimanga.

E poi diritte tu da proda a proda
Cava le buche in petto al bel pianoro
Sì che l'occhio in vederle ammiri, e goda.

Poi, con la mano esperta del lavoro,
Pianta e governa ogni albero così
Che prenda, e poi mi renda frutti d'oro. »

E l'uom curvò la testa, e disse: « Sì. »

II.

E sopra l'alba, mentre ardeano accesi
Alle tacite case ancora i lumi,
Venne, portando i suoi politi arnesi.

E per più giorni sradicava i dumi,
E dissodava con tenace ardore
Fin che la sera lo copria di fumi.

E con la maschia possa del suo cuore
Affondava le buche, e assieme al fimo
Cadere vi lasciava il suo sudore.

Indi un mattino l'albero suo primo
Piantò cantando, e un poco all'aer crudo
Posava, assiso sopra il secco timo.

E mangiando il suo pezzo di pan nudo,
Silenzïoso in faccia al solicello,
Con la mano alle tempie a mo' di scudo,

Esaminava il suo lavoro bello.

III.

Or ecco, a luglio, i giovinetti fusti,
Oppressi già di lor novella soma,
Si piegavano al vento più venusti.

E sotto il rezzo della verde chioma
Pari a tumide bocche verginette
Metteano i pomi un riso ed un aroma.

E ghirlandati delle lor fogliette
Ed impinguati di lor polpe sode
Il signore li vide, — e assorto stette.

Poi disse: « Io chiamerò quell'uomo prode,
Gli mostrerò gli egregi frutti molti,
Gli porgerò la debita mia lode... »

Ma l'uomo, un vespro, i ferri suoi raccolti
Sott'esso i fumi delle nubi rosse
Aveva i passi ad altra parte volti

Con in mente altri pruni ed altre fosse.

IL RITORNO DELLA MADRE

I.

E il figlio, chiuso nel suo sonno, intese,
E come corre acqua di monte a foce,
Così, snello e precipite discese.

In petto il cuore gli battea veloce.
« Oh quale » ruppe « insolita fortuna!... »
Ma gli legò la troppa ansia la voce:

Onde, congiunte le sue palme in una,
Muto seguia la cara ombra materna
Che andando gli arridea sotto la Luna.

Sotto il chiarore della lampa eterna
« Chi sa » pensava « dove mi conduce
Costei, che ancora il mio voler governa? »

Sovr'esso il colle, ove una macchia truce
Di sghembi olivi e di gibbosi pini
Copriva un muro povero di luce,

« Qui cogliemmo a' bei dì tutti i rubini »
Disse la madre « che versò l'Aurora
Sui nostri desiosi occhi supini.

Entriamo, figlio, e raccogliamo ancora. »

II.

Tutto posava come un tempo eguale,
Fuor che tra il muro della casa e i rami
Un silenzio pendeva, ora, mortale.

« Assai mi piace che tuo babbo chiami »
Disse la madre « a ciò la gioia nostra
Sia piena, e ognun se ne disseti, e sfami. »

« Oh mamma, troppo la diurna giostra
Gli ruppe i lombi! Lascia, ora, che gusti
Il buon sonno, che provvido lo prostra. »

« Vengano allora, di ghirlande onusti,
I tuoi fratelli, e ridano lì presso
A me, danzando semplici e venusti. »

« Oh mamma, il vero a te, nudo, confesso:
Molti anni sono che non li ho più visti,
E in nube appena li ricordo, adesso.

Ricordo, sì, la sera che partisti!
Cinguettavamo come capineri...
E soli fummo... E ci addormimmo tristi...

E venne il giorno... Ma del puro ieri
Non più restava che un brillar fugace
Tra i nuvoli de' nuovi acri pensieri.

Ognun sognava, adesso, una sua pace
Asserragliata sull'opposta riva,
Nel cerchio d'una siepe irta e tenace;

Ognuno già con l'anima fuggiva,
Simile al ladro, udendo alla sua schiena
Un'ansia e un calpestio che l'inseguiva...

Così fu rotta, o mamma, la catena
Tessuta dalle cerule tue mani
Al lume della nostra alba serena!

Un dì che il babbo ci spartiva i pani,
Balzammo con le adunche unghie distese,
Per amore, ciascun, del suo domani:

E lite fu, con sangue, e con offese:
Ond'ecco, escimmo come abietta prole,
E l'uno il monte, l'altro il piano prese,

Né mai più c'incontrammo sotto il Sole! »

III.

Stette con gli occhi vergognosi e bassi
Il figlio, — ma l'afflitta era già mossa
A ritornare, in fretta, su' suoi passi.

Correva, mentre una lagrima grossa
Lungo la guancia le mettea bagliori:
Correva in fretta, con ogni sua possa.

Ed egli: « Oh mamma, troppo tu t'accori!
Lascia il passato avere il suo destino,
E i nuovi godi facili tesori!

Vieni! Vedrai, laggiù, nel mio giardino,
Regina delle rose, una madonna
Che ride a me di sotto il vel turchino;

E poi vedrai, che grideranno: Nonna!
Due rametti, due teneri virgulti
Che ti s'abbracceranno anche alla gonna;

Vedrai, vedrai... » dicea, com'uom ch'esulti
In sogno, il figlio... Ma l'afflitta intanto
Seguia, col petto scosso da' singulti,

Il suo cammino verso il campo santo.

IL LEVAR DEL SOLE

Poi che sparia l'ultima stella rossa
Di là dai cieli per ignote porte,
Stava l'alpe di cupo orror percossa
Muta aspettando e sbigottita forte.

E triste il bosco, con un gel nell'ossa,
Scorgea nel fiume le sue membra attorte,
E il fiume verso la marina fossa
Camminava pensoso della morte:

Quando, improvviso come un Dio giocondo,
Aprendo i cieli con gemmate dita,
Levossi il Sole a illuminare il mondo:

E via per l'aria di riso vestita
Scosser le cose loro velo immondo,
E l'uom sereno uscì a cantar la vita.

LA CANZONE
DELLA FANCIULLA INNAMORATA

Come colui ch'esce dal sonno, e trova
Dentro l'alcova il Sole,
O sopra il tetto la rondine nuova,
O sopra l'uscio fiorito il ciliegio,
(Meraviglioso fregio
Tessuto senza murmuri o parole
A notte, forse, da labili spole,
Con alito di Luna
O lunghi fili tremuli di piova)
Così, dentro la cuna
Del cuore, ho io trovato
Amore, un giorno, di gioia fasciato.

M'entrò nel cuore mentre in sonno ero,
M'entrò nel cuore muto,
Senza picchiare o tendere un saluto,
Simile al capinero
Dall'ala di velluto
Che cala giù leggero
E nella siepe trova la sua culla:
Ella lo accoglie, ma non ne sa nulla;
Lo porta in grembo, e pure non lo sente;
L'ha in fondo al cuore, e pure non l'ha in mente:
Ma se l'ospite trilla
Tutta si scuote in un baleno, e brilla.

Avea le dande, e poi divenne grande,
E dalla cuna greggia
Trasse un giardino, e poi trasse una reggia,
E di sua mano vi appese ghirlande.
Autunno in terra l'arruffata greggia
Delle sue nubi mena,
Ed ogni albero sfrasca,
E secche foglie gitta in ogni vasca:
Ma dentro il mio giardino
Il Sole ogni mattino
Con Aprile passeggia; e a notte piena
Mi fa la Luna, cortese, un inchino.

M'alzò una reggia, e mi schiuse un verziere
Nel cuore, il cavaliere;
E poi rapì una stella
Al cielo, e tra' capelli me la pose
Per farmi ancor più bella:
E mi donò l'Aurora per ancella,
Che su gli occhi mi soffia le sue rose,
E mi donò per paggio
Del Sole il primo raggio,
Per farmi ancor più lieta,
Che sempre un buon messaggio
Reca, scotendo i riccioli di seta.

M'alzò una reggia, e mi creò regina:
Ma schiava essere io volli;
E dietro me gli misi,
E lo seguii con lunghi sguardi fisi,
Con cavallo e con vele,
Per piani e valli e colli,
Per fiumi e per marina,
Fedele come un milite al suo re!
E tutto, errando, mi fu manna e miele,
E tutto mi fu grato e mi fu buono,
Anche sul capo l'ululo del tuono,
Anche la spina al piè!

Triste colei che dorme nella nebbia
Tra gocciole di pianto,
Che il cuore ha oppresso e stretto
Da un insolito affanno che lo trebbia,
Ed esso geme, ma non sa di che!
Io mi svegliai quel giorno benedetto
Che Amore nel mio petto
Mandò il suo primo grido!
Io mi svegliai dentro l'azzurro, e rido,
Io mi svegliai dentro l'azzurro, e canto,
Per una culla e un nido
Veduti sol da me!

LE VOCI DELLE CREATURE E DEL PASTORE

L'ERBA

Dove il Cielo mi vuol, docile nasco,
E di ciò ch'egli provvido mi dona
Con infantil serenità mi pasco.

Levi d'oro la tonda sua corona
Il girasole; o garrulo riporti
Il vento, che tra gli alti alberi suona,

Brusio d'uccelli in lor lusinghe assorti,
Danzanti attorno ad una eccelsa rocca,
O remiganti verso azzurri porti:

Invidia me di sorte altrui non tocca.
Se sulla zolla ov'io negletta siedo
Il Sole un bacio fuggitivo scocca

O la Nube una lacrima, non chiedo
Io più: ma del modesto dono
Mi appago come di regal corredo.

Umile Iddio mi volle, umile sono.

IL MONTE

Lagni d'acque fra stretti alvei fuggenti
Verso il fumido pian; ronzii d'umane
Grida con mugghi d'errabondi armenti

Giungono fiochi a me dalle lontane
Chine pendici; e vanno, col ramingo
Soffio, del qual nessuna orma rimane.

L'Immenso dal mio vertice solingo
Io guardo; e guardo il sottoposto mondo,
E di stupore e d'umiltà mi cingo.

Fosca talora sul meditabondo
Fronte la nube cala, e la tremenda
Voce d'Iddio tuona dal suo profondo,

Ond'io ne aggelo. — Ma se amico fenda
Il vento i cieli, e squarci con suoi brevi
Palpiti il velo della cupa benda,

Più puro esulto al Sol con le mie nevi.

IL RUSCELLO

Donde venni non so. Giammai mi volsi
A riguardare sospiroso indietro,
Nè posa o sonno in mio cammino colsi.

Nitido al pari di polito vetro,
Lunghesso il solco del lapideo borro
Ch'io mi scavai con faticoso metro,

Rapidamente alla mia foce corro,
E mentre corro e canto e rido e brillo,
Il mio piccolo prossimo soccorro.

Do bere al musco, al pettirosso, al grillo;
E poi, com'uom che volti la sua spalla
Se lo rimorde un implacato assillo,

Sotto candido Sole o Luna gialla
A correre ripiglio ed a cantare
In fin che arrivo dove mi si avvalla

Il cuor nel cuore del ceruleo mare.

LA SELVA

Ben venuto il buon Sole, che ridesta
La vita! Batte ai fragili cancelli,
E poi entra, con musica e con festa.

Sul muto ramo suscita stornelli
Di trovadori, e sulla foglia vizza
Semina il riso de' suoi occhi belli.

Al suo passare l'umile si rizza
Stelo dell'erba; ed anche dal macigno
Una favilla di allegrezza sprizza.

Ma quando con silente ala di cigno
Esso dilegua; e in grembo mi s'addorme
Ogni cantore sotto un vel sanguigno,

Una tristezza mi avviluppa enorme:
E ben lo sa il notturno astro d'argento
Che mentre in ciel ricalca le sue orme

Mi guarda con attonito sgomento.

IL VENTO

Libero lascio le serene alture
E via per valchi di rupestri fianchi
Discendo con un sibilo di scure:

E come l'uom sospinge in terra i branchi
Degli animali, ed io caccio le triste
Mandre di nebbie o di nuvoli bianchi;

E rugghio, se recalcitra o resiste
La mala torma; e fuor del petto anelo
Voci esprimo di duolo e rabbia miste.

Ma quando alfine sgombro e chiaro il cielo
Ride alla valle, ride al puro lago,
Con delicato piè dentro il mio velo

Aereo danzo a mezzo il bosco vago,
E con l'erba e col fiore mi trastullo;
E poi, dell'opra e di me stesso pago,

Mi abbioscio, e dormo come un pio fanciullo.

IL MASTINO

Amo il pastore, amo il suo grave impero,
E per l'amor di lui l'umile guardo
Gregge nel grembo della notte nero.

E come lampa veglio acceso ed ardo
Immobilmente alla mal chiusa soglia
Con tesi orecchi e corruscante sguardo;

E ringhio, sol che scricchioli una foglia,
E inchiodo l'ombre con dente che strazia
E lascia segni di patita doglia.

A l'alba godo, alfine, se mi sazia
Il mio signore con un po' di frollo
Pan che mi porge con sprezzata grazia:

Ma il cuor ferino mi diventa sollo
Se al piè dei pini, là, che fan solecchio
A mezzo il giorno, egli mi palpa il collo

Ed io nel suo fraterno occhio mi specchio.

IL GREGGE

Quando saetta il Sole il più sottile
Quadrello d'oro, il buon pastor spalanca
L'uscio, e ci chiama fuor del cheto ovile;

E noi andiamo, al fischio, per la bianca
Strada, con esso la veggente guida,
Che un po' da destra incalza, un po' da manca:

E tutta in lui posiam l'anima fida,
Poi ch'ei ci mena per cammin saputo
Dove il miglior de' pascoli si annida.

Benedetto tre volte! Anche se muto
Ci vigili da un cespo di mortella,
O se dal flauto tragga un suono arguto;

O se, raccolta la belante agnella,
Lungo il ritorno, là tra lusco e brusco,
Ci faccia bere ad una fontanella

Verde di capelvenere o di musco.

IL PASTORE

Beato il giorno che non cala in vano,
Quando all'ovile, tra la polve o il fango,
Riporto il gregge ben pasciuto e sano:

E dopo cena un poco mi rimango
Solo, a guardare la tacente notte,
Indi mi scuoto, e la mia porta sprango!

Il sonno piglia le mie membra rotte,
E in pace io dormo... Ma su l'alba lupi
Ohimè sbucare da selvagge grotte

Vedo talora, e con lor urli cupi
Piombar sul gregge, e col rapace artiglio
Toglier la preda, e risalir le rupi...

Credo morire... E no, son lì, sul ciglio
Del letto, che mi sveglio, e il Sole nasce,
E calmo a lato mi respira il figlio

Piccolo, chiuso nelle bianche fasce.

CONGEDO

O mio Signore, dammi che tue sante
Leggi devoto io scerna,
Sì che con piè costante
Io segua il cenno tuo che mi governa.
Desideroso sono d'ubbidirti,
Desideroso sono di seguirti
Siccome il fantolin segue la donna
Con la sua mano attaccata alla gonna,
E dalle labbra intanto
Mette un piccolo canto.

O mio Signore, dammi ch'io mi renda
Al divino tuo grembo
Camminando entro un nembo
Di gioia, che mi accenda!

Quale il fanciullo che dentro il suo letto,
Strette e incrociate le braccia sul petto,
Sogna in un orto entrare,
Orto di rose rare,
Orto che mai non vide,
E nel sonno sorride.

INDICE